



D'Antoni cauto
«Sciopero ma senza confonderci»

ROMA. Non c'è alcun nesso, se non la pura «casualità», fra la mobilitazione per il lavoro, annunciata dal Polo per il 24 ottobre, e lo sciopero generale che il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, avrebbe voluto. Lo ha detto lo stesso D'Antoni: «Nelle democrazie, ognuno deve fare il proprio mestiere. L'opposizione sceglie come e dove meglio svolgere la sua funzione. La mia proposta di sciopero sindacale nasce da ben altre valutazioni ed è stata annunciata da tempo. In ogni caso, anche all'interno della maggioranza mi sembra ci siano esponenti che hanno dichiarato il venir meno della concertazione». Da registrare anche una battuta di Berlusconi, che ieri ha detto: «Il sindacato è diventato la cinghia di trasmissione del governo e, oggi, c'è qualche speranza solo per la posizione di D'Antoni che, pur in una posizione isolata, sta cercando di interpretare il vero ruolo del sindacato».

DALL'INVIATA

FORMIA. L'unica domanda «giovane» dei giovani ccd, nel corso dell'«interrogatorio» di Silvio Berlusconi, è sul Milan. Presidente, vincerà il campionato? «La nostra libertà è più importante di qualsiasi fatto sportivo. Ormai non ho più il tempo nemmeno di andare a vedere le partite». E già una solfa politica. Peccato che la presenza del Cavaliere alla festa della Vela sia stata calibrata al millesimo di secondo, per consentirgli diolare verso San Siro e la prima di campionato del suo Milan. Insomma si conclude con una bugia la trasferta nel sud del Lazio, iniziata in mattinata con un comizio alla festa azzurra, una povera imitazione di quelle che da quaranta anni fanno gli odiati comunisti. Silvio Berlusconi, infatti, decidendo 9 mesi di opposizione dura, «di campagna elettorale» nelle piazze e nel parlamento lo fa scegliendo le forme estreme, di pura esaltazione. Non basteranno «convegni» a tema, o «conferenze» itineranti che dir si voglia, per agganciare i moderati «delusi dal governo», che con le sue azioni ha consentito al Polo «di raggiungere il 50% dei consensi», a Forza Italia il 30%, mentre Ds e Rc insieme sarebbero al 30%, il Ppi al 3%, Ri al 0,4 e la Lega sotto il 5%. Per sfondare nel Paese ci vorranno altri strumenti, come la «liturgia del canto», i cori azzurri, la lettura, tutti in piedi, delle paginette con cui Berlusconi «scese» in politica nel '94. Perché la «la nostra religione è la libertà, la loro è la conquista del potere e noi dobbiamo fare l'opposizione al regime».

In questo comiziaccio-messa ad uso e consumo dei forzisti di Fondi che a novembre dovranno votare per il sindaco, le sparate anticomuniste hanno tenuto banco. E così, dopo, gli è sembrato naturale riferirsi a D'Alma come il «segretario comunista». In questo clima - in cui cori, religione e quant'altro sono stati distribuiti a piene mani dall'«unto dal Signore» - è calata la prima vera uscita politica: «Noi non crediamo nei loro tranelli (dell'Ulivo, ndr), le riforme le faremo quando avremo la maggioranza». Tutte chiacchiere, dunque, le affermazioni di un intero anno sulla necessità di un dialogo vero per le riforme. Chiusura totale. Ma a Fondi, appena quattro ore dopo, avvertito di suoi collaboratori, aggiunge: «La legge elettorale è l'unica cosa su cui si può trattare con la sinistra». Il



Berlusconi alla manifestazione di Fondi

Destra in piazza: estremisti in abito blu

Da Gedda al Polo, passando per la maggioranza silenziosa degli anni Settanta

ROMA. «A vedere tutti quei signori ben vestiti alle prese con cartelli e striscioni ho provato una gran soddisfazione. Sì, soddisfazione è la parola giusta. Vendendo industriali, imprenditori, quell'esercito di doppiopetiti che si trascinava dietro le signore ingioiellate ho capito: era evidente che la svolta politica c'era stata. Eccome». Lasciatele dire da un vecchio signore di spirito: la piazza di destra «a bene» è alla sinistra. A raccontare con quelle parole la manifestazione del novembre 1996 del Polo era, sull'Unità, Mario Monicelli, il regista dei «Soliti ignoti».

Ma la piazza di destra è davvero una novità? No, almeno stando alla ricostruzione degli storici. È almeno dall'inizio del secolo che i conservatori e i reazionari decidono di «uscire di casa» e mettersi in strada. Non è una scelta facile, fino ad allora i ceti medio alti si esprimevano per lobby, per circoli, per rapporti di potentato. A cambiare tutto - diceva Isenghi nel suo «L'Italia in piazza», uscito nel 1994 - era l'arrivo della società di massa e del

suffragio universale: quei luoghi simbolici del movimento socialista e del sindacato diventarono allora contesi. Nazionalisti prima, interventisti poi, fascisti alla fine inventarono il loro rituale di piazza, sfociato nelle «adunate oceaniche» di piazza Venezia durante il ventennio. Ma questa è storia lontana e la piazza del Polo ha probabilmente esecedenze più vicine. Certo è che nel dopoguerra moderati e conservatori hanno ricominciato ad avere in odio la piazza, salvo momenti particolari.

A meno di non voler metter tra le piazze quella di San Pietro in cui Gedda riuniva le folle dei suoi Comitati civici per racco-

gliere le forze che avrebbero condotto la Dc alla vittoria elettorale del 1948. Ma questa è in qualche modo una parentesi: lo scudo crociato, una volta insediato saldamente al potere, in piazza c'è sceso pochissimo. Comizi elettorali nei cinema erano il massimo delle campagne elettorali degli anni sessanta, il resto era affidato a una rete solida ma poco vistosa: parrocchie contro piazze, inaugurazioni contro cortei, e poi solidissime direzioni dei telegiornali contro sfilate di protesta. Con qualche sussulto, con qualche eccezione.

Ma non è neppure a queste che somigliano le piazze del Polo: le centinaia di migliaia scesi a

equilibrio. Perché i giornalisti nella loro confraternita vogliono acquisire un'identità autonoma dalla voce del padrone». Ce l'ha con i giornalisti, anche lui, e rincara la dose quando sostiene che «ci va bene se sulla stampa c'è solo mali-

proporzionale sarebbe assegnato a casaccio. Il problema, perciò, va affrontato con una nuova legge elettorale senza truffe ed espedienti». Fini, invece, l'altro giorno aveva annunciato un impegno serrato di An sul referendum.

Ne ha avuto per tutti il Berlusconi che si è proposto agli elettori fresco di vacanze, durante le quali «ha rinforzato la muscolatura mentale con letture su Saragat». Cominciamo da Prodi, definito «un'anomalia, perché non è il leader del partito di maggioranza». E comunque «non può aver detto che aumenta le pensioni di anzianità perché è infondato».

Prodi che «dice di sussurrare, ma ha vicino un bastone nodoso» con cui dà «principio» che governa le concessioni televisive può fare il bello e cattivo tempo. Il riferimento è alle reti Mediaset: due vicine al Polo, una, Canale 5, «cerca di tenersi in

zia e non ostilità» e quando attacca i giornali Fiat (senza nominarli) che forniscono il sostegno al governo in nome di un «patto».

Con D'Alma non è direttamente durissimo, dice solo di avergli creduto una volta e di essere stato, sostanzialmente, tradito perché i comunisti cambiano il nome, ma non il vizio del potere e del regime. Anche il Ppi è sotto accusa: «Hanno tradito De Gasperi che si sta girando nella tomba, il caso Giordano, non rispettando i Patti lateranensi, ha influito sul loro elettorato. Abbiamo lanciato messaggi ai popolari richiamandoli a un sussulto di dignità, ma non hanno risposto». Attacco alla Lega, «quinta colonna della sinistra tra i moderati», attacco all'Udr e alla sua ambiguità, a Di Pietro che «propone cose che in Francia propone Le Pen, ma qui nessuno si scandalizza». Chi salva Berlusconi? Bertinotti, per la sua coerenza di comunista. E D'Antoni: «La maggioranza controlla la Consob, la Corte dei conti, la Rai, dove è stata fatta una pulizia etnica. Oggi il sindacato è diventato la cinghia di trasmissione del governo. Ma c'è qualche speranza per la posizione solitaria di D'Antoni, che sta cercando di interpretare il vero ruolo del sindacato».

E salva Andreotti, il cui processo «è uno scempio di verità». Cosa si ricava da questo quadro? Se ad aprire l'obiettivo era ottenere un voto per il Polo su tre, ora è «la maggioranza assoluta». Come? «Stando lontani dal tatticismo». Ma trattando sulla legge elettorale.

Roberto Roscanti

LA DESTRA PAROLE E MUSICA

INNO DEL CCD
«ALZIAMO LA VELA / LA ROTTA C'È GIÀ / È STATA SEGNAVA / DUEMILA ANNI FÀ»

INNO DI FORZA ITALIA
«E FORZA ITALIA / È TEMPO DI CRESCERE / DAI FORZA ITALIA / CHE SIAMO TANTISSIMI»

INNO DI AN
«LIBERTÀ DI CAMMINARE INSIEME / COL CORAGGIO DI VOLERSI BENE / E IL NOSTRO CUORE SI SCALDERÀ / CON LA FIAMMA DELLA LIBERTÀ»

P&G Intlograph

ROMA. Centodiciassette cori centodiciassette. Roba che neanche la buon'anima dell'Armata Rossa godeva di tanta grazia. La necessità è venuta a Berlusconi che in trasferta a Fondi ha annunciato: «Oggi qui abbiamo fondato i cori azzurri». Serviva come il pane. E siccome l'uomo è così, fa tutto all'ammasso al grido amendoliano di «un coro per ogni Pro Loco», si assisterà presto a questa transumanza di cantori italofortuzzi, salmodianti per la penisola «e abbiamo tutti un fuoco dentro il cuore / un cuore grande che...», come ispirato recita l'inno attuale. Parole di Silvio, il quale ieri, mentre «una soprano di Fondi» lo intonava, ha confessato: «Mi commuovo quando sento l'inno che ho scritto», per la serie: oltre a scriverla, me la canto e me la suono. E mentre un quartetto d'archi ci dava sotto, ha intimato: «Vi invito a meditare sulle parole dell'inno, e ad impararle a memoria».

Con una certa urgenza, già che ci siamo. Intanto perché la cantata - che «strapperebbe un applauso d'ammirato orrore persino a Queneau», hanno annotato in «1994, Colpo grosso» Pino Corsias, Massimo Gramellini e Curzio Maltese - è facilina facilina, e poi perché va in scadenza, come lo yogurt. Infatti il piano quinquennale di cori azzurri prevede l'angoscante prospettiva dove ognuno deve prepararsi un suo inno particolare, «con le parole e le emozioni che sente», è la dispo-

zione, per un concorso ove proclamare il più bello. Merita fin da adesso un momento di raccoglimento la futura commissione di musicologi polisti che dovrà prestare orecchio ai manufatti.

Una sofferenza, questi inni del Polo. Forza Italia finora si è arrangiata con le parole - e mica solo quelle - del suo fondatore. Ogni tanto ci si tira su, dopo aver immaginato per un po' su «le tue mani aperte alle mie / energie / per alzarci più uniti», buttandosi sulla grandezza di «azzurro / il pomeriggio è troppo azzurro...», ma sono solo momenti di abbandono, nulla che possa servire contro i comunisti né a consolare Peppe Pisano. E quindi, da Fondi, l'idea del concorso: dal Festivalbar alle Voci Azzurre Nuove. Si può unire anche l'utile al dilettevole. «Da giovane avevo molte fidanza-

te nei cori...», ha confidato il Cavaliere, facendo intravedere ai più baldi tra i seguaci l'appetitoso prospettiva di lavorare per la causa e di guadagnarsi un rimorchio.

Del resto, un nuovo inno è sempre una pena. Prendete An, per esempio. Se Berlusconi risolve all'ingrosso, con un ammicchiata di cori che la «Turandot» a Pechino sembra un festival di paese, i postmissini hanno dovuto faticare le classifiche e sette camice (ne re e non). Prima della svolta, se la cavano con «Inno a Roma» di Puccini, «sole che sorgi libero e giocondo». Poi, siccome Puccini non c'entra niente, ma i fascisti sì, Fini decide di smobilitarlo. «Abbiamo cambiato musica, vedi di cam-

mondo musicale, da Fiuggi in poi, andò in cenere. C'era la canzone scritta da Almirante in persona - che di suo preferiva di gran lunga il «Nabucco», e «lo cantava sempre in macchina e a casa», ricorda sua moglie, donna Assunta - e che diceva: «Italia proletaria / non avrai bandiera rossa / giovani alla riscossa / con la fiamma e il tricolore». Pino Rauti, da parte sua, si era affrettato a tradurre l'inno nazional-socialista, «In alto i cuori / in alto i gagliardetti...», e Gianni Preda aveva aggiunto: «Ci chiamano canaglia / ci chiamano fanatici / perché noi diam battaglia / ai falsi democratici». Per non dire dei giovani camerati che il giorno del matrimonio si presentavano in chiesa con uno spartito: era l'inno nazista, e veniva spacciato per musica sacra... Andava pure, se non c'era di meglio, la

marcia dei bersaglieri e «La leggenda del Piave», avete presente?, «L'esercito marciava / per raggiungere la frontiera / per far contro il nemico / una barriera...». Man.

Il povero Fini si sarà messo le mani nei capelli. Fatta la svolta, serviva la musica. Se ne incaricò Ignazio La Russa, che pare così, ma ha l'orecchio sensibile. E venne fuori quello che è diventato il «libertà di camminare insieme / col coraggio di volersi bene / e il nostro cuore si scalderà / alla fiamma della libertà». «Una leggenda metropolitana racconta che ci ha dato una mano anche Max Pezzali, quello degli 883 - ricorda lo stesso La Russa - ma lui ha sempre negato...». Un inno, dunque, più che altro di emergenza.

Ora c'è, e vivacchia, ma non pochi dentro An hanno ancora il cuore e l'orecchio all'«Inno a Roma». Dice Maurizio Gasparri: «È

proprio bruttarello, mi sa le parole le hanno messe giù come venivano. Un atto criminale, quello di La Russa. Già quello di Forza Italia è meglio...». Sai che consolazione... «Beh, visto che Berlusconi vuol fare l'opposizione dura, si potrebbe prendere «Giovinezza». Noi purtroppo non lo possiamo più fare...». Quando era sottosegretario, per non sbagliare, Gasparri fece installare nella sua segreteria al Viminale «Acqua azzurra, acqua chiara» di Battisti. E adesso? «Sa che inno vorrei? Quello dell'Unione Sovietica... Ta-ta-ta-ta: bello solenne. È in vendita?».

I piccolini del Polo, i ccd di Casini, si sono dotati anche loro di una cantata. Va per il partito, ma non sfuggerrebbe neanche a una regata. Fa: «Alziamo la vela / la rotta c'è già / è stata segnata / due-mila anni fa...». Manco Cristo, all'epoca, si fosse presentato più chiaro: altro per fare un piacere a Pierferdinando. Ora che non c'è più Mastella, potrebbero farlo presidente.

Stefano Di Michele

Dalla Prima

In campo...

Per far ben capire che ci si tratta egli annuncia: «Le riforme le faremo noi quando avremo la maggioranza». Da solo, accompagnato da un commovente coro di fondo, il taumaturgo prende nelle sue mani la repubblica e, rigiratala come un pedolino, le impone la nuova sembianza. Ci domandiamo quale potrebbe essere il tenore del primo articolo della nuova Costituzione. O siamo questa ipotesi: «L'Italia è una repubblica fondata sull'impresa, priva delle Procure e affidata alla solitaria benevolenza del suo capo».

A parte il patetico narcisismo di cui è circondata, la sortita politica berlusconiana non può essere sottovalutata perché introduce nello spirito pubblico la tossina della divisione: le riforme non sono oggetto di una comune ricerca, di una solida ispirazione nazionale, ma imposizione di una parte sull'altra; la sollecitazione dell'attuale e legittima maggioranza al dialogo costitutivo è puro imbroglione da far cadere con sdegno; l'aver accettato il famoso «editto di Previtte: «Non faremo prigionieri». E questo, naturalmente, in nome della libertà.

Ma l'annuncio di Fondi offre anche un altro risvolto. Appare più indirizzato agli alleati che all'Ulivo. Ricordate il Fini di mercoledì scorso? Disse: indurremo l'opposizione, scenderemo in piazza per battere la politica economica e sociale di Prodi. A quell'annuncio ci chiedemmo che ne avrebbe pensato il cavaliere, a cui veniva imposto un tema di lotta diverso da quello che lo interessa, si può dire, esclusivamente. E, per questo parliamo di divisioni strategiche nel Polo. Mai nostra osservazione ebbe più sollecita conferma: ieri Berlusconi ha letteralmente detto che la politica economica non è «la cosa peggiore». E qual'è la cosa peggiore? La cosa peggiore è questo governo: «campioni della giustizia violenta e delle manette». La giustizia, le Procure, il Poo! ecco l'incubo del narciso di Arcore. E qual è che è bello è che non vuol trattare con la maggioranza neppure (anzi: proprio) su questa materia. Vuole solo il ko, primo round la commissione d'inchiesta su tangenti-topoli. Faremo bene a scrivere sul calendario della nostra storia contemporanea la data della disfida di Fondi. [Enzo Roggi]

PRIMO PIANO

Dopo il disco-tormentone del '94 Forza Italia invita i dirigenti a trovare nuove musiche

«Cerco un inno», il Cavaliere apre la gara

Il problema c'è anche per Alleanza Nazionale e per il resto del Polo. E il Ccd gioca con le rotte e con le vele.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambacchia

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699696 fax 06 6783625

20124 Milano, via F.lli. Cairoli 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pci - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997